

Giovanni-Battista Lanfranchi
Influenze dell'impero neo-assiro sul pensiero religioso ebraico

[PRIMA PARTE]

Ho pensato di suddividere in due parti questo mio pomeriggio. Nella prima parte vi parlerò delle preghiere mesopotamiche, soprattutto della teoria sulla classificazione delle preghiere, commentandone una per tipo. Nella seconda parte vi darò un quadro, diciamo approssimativo ma abbastanza aggiornato, di quello che in ambito mesopotamista si ritiene essere stata la possibilità di influenze del mondo culturale mesopotamico, non dico di più, sul mondo culturale giudaico, ebraico in generale.

Ora ci concentreremo sulla parte diciamo così, che è aderente a questo titolo ove io mi sono permesso di intendere "inni" come una *pars pro toto* del concetto generale di preghiera in Mesopotamia.

Preciso subito, e questo vale come avvertimento per chi non è mesopotamista, che io parto sempre dalla considerazione che quello che sto dicendo adesso può essere smentito domani mattina. Nel senso che noi dipendiamo totalmente dalle fonti scritte, che vengono scavate nei siti della Mesopotamia, per cui anche una semplice tavoletta scavata domani mattina, anche da ladri di scavi come sta avvenendo in Iraq, potrebbe completamente cambiare il quadro che è noto agli studiosi fino ad ora.

Nell'ambito mesopotamico non ci sono testi omnicomprensivi come quella che noi chiamiamo la Bibbia, tanto meno per la sua parte più antica dell'Antico Testamento. Esiste un numero sterminato di documenti che vanno studiati uno per uno, inseriti nel loro contesto, confrontati, editati, studiati singolarmente e su questo mare, l'Iraq galleggia sulle tavolette cuneiformi possiamo dire, si deve tentare di costruire una teorizzazione. Per di più, in ambito mesopotamico per lo meno, non esistono trattati scientifici, come noi li intendiamo, di organizzazione della materia culturale. Li dobbiamo costruire noi a posteriori. Questo perché, anche se la tradizione scritta era importantissima, tutto ciò che riguarda teorie, costruzioni di conoscenza, elaborazioni dottrinali, era affidato alla tradizione orale. Un po' così come avviene per buona parte della tradizione orale di origine farisaica. Quindi non abbiamo un'organizzazione della materia, così come per esempio ce l'ha presentata Cicerone per quanto riguarda alcuni aspetti letterari del mondo romano. O un'organizzazione delle conoscenze come Aristotele ha dato per la cultura greca a lui precedente. Dobbiamo andare attraverso un sistema di comparazione, di analisi dei singoli testi e capire soprattutto la complicazione del rapporto tra lingua scritta, ciò che viene scritto, e ciò che viene tramandato a voce. Non sempre le tavolette, pur così numerose, ci spiegano quello che avviene nella scuola perché la tavoletta è il lavoro finale di ampi dibattiti che sono condotti oralmente in un ambito culturale più generale. Questa tradizione orale è andata perduta, ovviamente perduta come è perduto il mondo mesopotamico dopo la conquista di Alessandro Magno, e a noi tocca un compito quasi di enigmisti nel tentare di collegare aspetti magari che si trovano delineati in una tavoletta del 2200 a.C. e riecheggianti in una tavoletta del 450 a.C. Un lavoro improbo che rende noi mesopotamisti una sorta di categoria esoterica di

commentatori, al cui confronto i filologi classici sembrano dei ragazzini che giocano nel campo avendo alle spalle una tradizione scritta ormai intoccabile. Non credo che speriamo di trovare una nuova tragedia di Eschilo scavando in Egitto, tanto comunque sappiamo quello che quello degli studiosi bizantini e tardoclassici hanno fatto sui testi più antichi. Quindi abbiamo un grande patrimonio. Noi nulla, e in questo senso il campo, in questo molto affascinante, è in continua evoluzione. Chi si sarebbe aspettato che negli scavi clandestini condotti nella zona di Babilonia negli ultimi anni dopo la Seconda Guerra del Golfo, saltasse fuori un intero codice delle leggi sumeriche, seicento anni più antico di quello di Hammurabi, intero, mentre prima ne avevamo soltanto dei piccoli frammenti ricostruiti con grande fatica. È stato ritrovato e purtroppo non è ancora pubblicato perché siamo tutti d'accordo, noi come studiosi, di non pubblicare ciò che non viene da scavi autorizzati. È in Danimarca, in una collezione privata, che è un po' un obbrobrio, un po' una tragedia per noi che dobbiamo analizzarlo.

Fatte queste premesse, che probabilmente deludono un po' chi vuole arrivare vicino al mondo mesopotamico, devo fare un'altra introduzione di carattere generale, e cioè: è l'approccio con un mondo culturale che non è il nostro, che è molto lontano dal nostro per molti aspetti e che quindi ha bisogno di una descrizione teoretica iniziale, in particolare per quanto riguarda la materia che trattiamo qui oggi e cioè la religione. Perché in effetti, pur consultando tutti i più importanti manuali che si occupano di "religione", tra virgolette, nel mondo mesopotamico, non si arriva ad una definizione comune. Questo perché il mondo è un altro, è un modo sepolto nella sabbia e che ha molte distanze, come vedremo, da quello a noi noto anche più antico. In linea generale, dal punto di vista teoretico, la definizione di religione è stata sviluppata lungo tre crinali molto diversi. Innanzitutto, una tendenza, chiamiamola così, sostanzialista, cioè, esaminando il contenuto dei testi che noi possiamo o non possiamo considerare religiosi. Un altro punto di vista, che è ben noto, è quello funzionalista, cioè attraverso l'esame di che cosa produce la religione nel soggetto che vi si avvicina. Le teorie prevalenti, come ben sapete sono quella di Freud, conforto psicologico al fedele, quella di Durkheim, produce solidarietà sociale, e quella di Geertz, forse meno conosciuta, che la religione produce un ordine teorico e fisico all'universo disordinato. Infine, una terza linea, che è quella detta decostruzionista, o riduzionista, che si basa sulla domanda che cosa potevano sentire i fedeli, e sulla base delle teorie recenti di John Smith, la religione non esiste in sé, è una costruzione degli studiosi moderni che serve come categoria interpretativa. Questa ipotesi decostruzionista è quella seguita in ambito mesopotamico proprio perché non abbiamo delle teorizzazioni antiche che ci permettano di classificare i testi. Smith sottolinea, insieme a molti studiosi della storia, chiamiamola così, della religione mesopotamica, che il concetto di religione è un prodotto della cultura occidentale, precisamente del periodo dell'Illuminismo, quando privato istituzionale e Chiesa si sono scontrati per il controllo, chiamiamolo così, morale della società. Richiede categorie di pensiero, è una teoria che è appunto il frutto di una lotta tra un'élite e un'altra élite. La Chiesa si ritira dalla vita pubblica verso un'individualità privata. Questo approccio riduzionista permette di evitare di dare delle classificazioni generali di scopo, come quella di Freud, e soprattutto, per quanto riguarda la Mesopotamia, permette di avvicinarsi ai testi leggendoli dall'interno piuttosto che tentando una classificazione aprioristica. In effetti se si guarda il panorama dei testi mesopotamici, la prima domanda che fanno provocatoriamente gli esperti è "che cosa non è religione nei testi mesopotamici?". Perché, in pratica, ogni aspetto testuale, anche la più bassa contabilità dei contratti tra privati, ha degli aspetti che noi definiremmo religiosi. Dobbiamo quindi prendere un atteggiamento molto umile nei confronti dei

testi, senza cercare di partire con le nostre classificazioni basati sulle religioni storiche, quindi sul Cristianesimo, sull'Ebraismo e sull'Islamismo.

Per il Vicino Oriente, la definizione che è più accettata è quella di Bruce Lincoln, uno studioso americano, che definisce la religione come il complesso di pensiero che contiene quattro componenti di base, che devono essere individuate nei testi. È un discorso che pretende di riguardare elementi trascendenti, non umani né temporali e che assume di essere esso stesso trascendente. Un blocco di pratiche strutturate da questo discorso, una comunità i cui membri costruiscono la loro identità con il discorso e con le pratiche e un'istituzione che regola discorso, pratica e comunità, modificandoli o riproducendoli e che afferma la sua validità eterna e il suo valore trascendente. Questa è una definizione che si può applicare a qualsiasi tipo di religione ma, pur essendo accettata per il mondo mesopotamico, crea dei problemi perché noi non conosciamo effettivamente, sulla base dei testi, l'istituzione. Sappiamo che esiste il tempio, sappiamo che esiste il clero, ma non sappiamo come veniva gestito tutto l'apparato e soprattutto notiamo che il clero è non attivo per quanto riguarda la scrittura e cioè tutti quelli che sono noti come addetti al funzionamento del tempio, alla gestione di tutti gli aspetti "religiosi" non partecipano allo studio, alla redazione dei testi, che sono redatti invece da quelli che noi definiamo "esperti" e che classifichiamo secondo delle definizioni interne che, vedremo più avanti, riguardano solo alcuni aspetti del mondo religioso. Non sappiamo che rapporto ci fosse tra questi due gruppi. Gli esperti fanno i testi, li producono, li tramandano, li elaborano. Non sappiamo cosa facessero quelli che noi capiamo essere i membri del clero, i sacerdoti, gli amministratori della pratica, che poi spesso nell'età più recente sono veramente degli amministratori nel vero senso della parola perché gestiscono enormi istituzioni economiche che vivono e producono e che quindi non ci rivelano nulla dal punto di vista della pratica rituale e della pratica religiosa nel vero senso della parola.

Poi per avvicinarci di più al nostro tema dobbiamo tentare di dare una definizione di "preghiera", e qui le cose si fanno molto complicate, perché, nonostante voi pensiate di sì, un termine esatto per "preghiera" non c'è in mesopotamico. Ci troviamo subito sbalottati di fronte a tante categorie, tante titolature che vanno studiate una per una dall'interno e sperando di trovare delle connessioni tra l'una e l'altra.

Partiamo da una definizione di carattere molto generale, sempre tratta dall'elaborazione di Lincoln: la preghiera può essere considerata un discorso di comunicazioni al divino di esigenze personali attraverso la parola. Questo è un carattere diciamo universale. Che naturalmente vedremo ha delle difficoltà nel mondo mesopotamico. Tra questi vanno inclusi gli inni che si sostanziano in generale in una lode del mondo divino per avviare il soddisfacimento delle proprie esigenze. In questo senso la preghiera va vista anche dal punto di vista del contatto con il mondo che la circonda, non soltanto dal punto di vista della produzione individuale, dello scopo individuale. In effetti questo discorso vale anche per le persone che ascoltano la preghiera e quindi per l'interazione sociale. Come dice il Ghil, "le preghiere sono edificanti in quanto influenzano e ammaestrano i terzi che non stanno pregando o che pregano assieme". Quindi è un atto relazionale molto importante e molto attivo. Le preghiere e gli inni sono, in sostanza, pratica. Le parole producono effetti non verbali. Cioè la mia preghiera, che è un effetto verbale, ci si aspetta produca un effetto che è il soddisfacimento delle richieste del fedele. Per quando riguarda gli inni, hanno un secondo valore che è quello di produrre onore per chi li recita e per chi li riceve. Si tratta di un rapporto un po' più ufficiale tra le due parti e ne discende una onorificazione di entrambi i soggetti.

Quando le preghiere si inseriscono, e qui stiamo arrivando al nostro mondo, nei rituali, si inseriscono nella Storia e nel Tempo. Vengono recitate in un contesto sociale e comunitario e li istruiscono. Sono composti di formule rituali standard, efficaci pedagogicamente, in sostanza, soprattutto se inserita nel rituale, inculturano, cioè fanno entrare nella cultura di chi ha scritto la preghiera e di chi la pratica. Quindi perpetuano la comunità. Queste sono, diciamo, delle costruzioni teoriche che ci permettono di avvicinarci al nostro mondo.

Se adottiamo questo principio riduzionista che abbiamo annunciato prima, come consideriamo le preghiere mesopotamiche? Sono artefatti inseriti in un blocco di attività umane identificabili come religiose. E questo ci va bene da un certo punto di vista così generale. Ma la domanda che fa subito sia chi non conosce, sia chi ben conosce è: come si identifica una preghiera mesopotamica? In questo mare di testi sterminato noi possiamo operare in due modi. O cercare all'interno del testo che noi vogliamo eventualmente classificare come preghiera un'indicazione e le indicazioni in Mesopotamia si fanno attraverso o titoli o colofoni, etichette finali, che dicono: questo è questo tipo di testo. Questo è comune in tutta la cultura mesopotamica. Per quanto riguarda questo nostro corpo di testi, ce ne sono molti e vanno identificati uno per uno. Si tratta quindi, con un termine molto teoretico, di popolare le categorie dei titoli e dei colofoni con dei testi, cercando di trarre dei modelli generali.

Purtroppo, cominciamo con problemi relativi ai testi stessi. I titoli sono problematici e non danno mai chiare indicazioni sul contenuto, sulla scrittura, sulla forma, della preghiera. Non tutti i testi che noi possiamo considerare preghiere e inni hanno un titolo o un colofone, anche se la tavoletta è intera, ragion per cui bisogna fare i salti mortali per capire se una categoria, se un testo, appartiene alla stessa categoria di un testo che ha un titolo. E, soprattutto, la cosa più complicata è che i titoli e i colofoni non corrispondono assolutamente alle nostre classificazioni di carattere religioso. Ci diranno, come vedrete, ci daranno delle descrizioni che non hanno nulla a che vedere a quello che noi ci aspetteremmo essere il contenuto della preghiera. Quindi chi si avvicina a questi testi deve presupporre per forza in un certo modo di sapere già quello che cerca e porre, in un certo senso, la nostra classificazione sulla documentazione antica. E questo è un modo di avanzare. Oppure si può proseguire partendo da nozioni comuni di ambito scientifico, che sono gli elementi che abbiamo visto prima: comunicazione attraverso la parola ad un essere sovraumano benevolo, attenzione, e di preoccupazione e petizioni individuali. All'interno di questo l'Inno è concentrato sull'ode e adorazione, senza troppi spazi alla petizione o impetrazione. Che cosa è in Mesopotamia un essere sovraumano benevolo? Vedete che mi tengo molto alla larga con le definizioni. Ce ne sono moltissimi tipi almeno noti dai testi. Ci sono i fantasmi, ci sono le divinità, ci sono gli spiriti protettivi, i demoni, le streghe, i maghi, gli oggetti di culto, i saggi antidiluviani e molte altre figure. L'uomo può comunicare con tutti e quasi tutti posso essere benevoli, ma anche malevoli, in particolare, come ci aspettiamo, maghi, streghe, demoni e altri fantasmi, in un certo senso. Quindi, l'essere sovraumano benevolo, vedete a cosa siamo costretti, è ogni essere sovraumano a cui si rivolge un testo e che ha il potere di aiutare il fedele. Quindi non tutti, dobbiamo per forza distinguere in due praticamente ognuna di queste figure che andiamo a conoscere. Non sono preghiere in questa classificazione, se no ci perdiamo in un labirinto, quelle che sono rivolte ad un essere sovraumano malevolo, né quelle rivolte agli esseri umani. E con questo siamo riusciti a fare almeno una classificazione molto grezza.

La definizione di comunicazione attraverso la parola, anche questa non funziona in Mesopotamia perché i testi che contengono quella che noi pensiamo essere una preghiera, prescrivono sempre, diciamo nel 95% dei casi, contemporaneamente dei gesti rituali: prostrazione, elevazione delle mani, inginocchiamento, elevazione della testa, contemplazione di un tempio, vari atti rituali, tipo elevare un altare, presentare delle offerte, spalmate in sostanze, manipolazione di oggetti, prima durante e dopo la recitazione verbale.

Cosicché in realtà dobbiamo pensare che, quella che noi intendiamo come preghiera, è in realtà una preghiera rituale che comprende dromena e legomena, quindi cose da dire e cose da fare. La comunicazione orale però, attenzione, non è centrale. È centrale anche quella visiva perché la preghiera come la intendiamo noi, per esempio l'adorazione di un dio, per esempio il dio della giustizia, viene raffigurata iconicamente anche in un'immagine di un sigillo, senza che la preghiera sia riportata. Cosicché la preghiera non è esclusiva, diciamo, il rapporto orale. Le preoccupazioni individuali, le petizioni, sono una caratteristica fissa? No. Possono non essere espresse del tutto o essere ridotte anche ad una semplice parola, una mezza riga. Gli inni non hanno assolutamente questa espressione, danno dati solo sulla comunicazione in forma elogiativa.

A questo punto vi chiederete: ma allora come si fa? È gravissima questa situazione. La situazione è difficile ma non è grave. La definizione attraverso, ma non completa, le categorie usate dagli scribi né corrisponde ad una sola. Dobbiamo fare praticamente una ginnastica continua. In fondo in fondo, per il filologo, le preghiere mesopotamiche sono fonti su cui noi dobbiamo costruire una teoria nuova adatta a questo tipo di situazione. È una ricostruzione un po' pesante ma che vi dà l'impressione di quanto è complicato entrare nella materia. Uno dice chiaramente: leggimi una preghiera mesopotamica e quando poi gliela porto o, per una combinazione, porto qualcosa che sembra una nostra preghiera oppure il richiedente potrebbe essere molto deluso perché gli porto davanti magari un'interrogazione oracolare, che è in realtà una preghiera.

Sono state elencate alcune componenti che riteniamo essere non dico fisse, ma prevalenti nei testi di parti nelle preghiere. Prima di tutto l'invocazione. L'invocazione individua l'oggetto relazionale attraverso il suo nome, il nome del dio, ed epiteti, non è necessario che compaia il nome. Gli epiteti sono una delle glorie della retorica mesopotamica, hanno tentato di radunare quelli dei re assiri e hanno stampato un volume di trecento pagine, quindi è una produzione retorica molto ampia e questo vale ancora di più per le divinità. Non esiste ancora un database degli epiteti divini.

Un'altra componente è la lode, che è presente anche nelle preghiere, non solo negli inni. Formata da liste di epiteti recitata con enfasi o letta con enfasi. C'è un saluto formale, secondo un protocollo sociale, l'inno eccede queste normali dimensioni e può produrre lunghissime estensioni di epiteti diciamo con accento particolare. Questa lode può comparire non necessariamente in seconda posizione ma anche alla fine del testo e lo vedremo in alcune tipologie.

Il terzo punto è l'auto presentazione. L'orante tende, ma non sempre, ad identificarsi con nome, qualche volta con la filiazione, qualche volta attraverso la menzione del dio personale, un'istituzione tipica della cultura mesopotamica. Un'altra componente essenziale è il lamento, o la lagnanza, cioè la presentazione all'essere divino sovraumano dello status attuale dell'orante e

delle esigenze che si hanno: sto male e quindi prego, sono stato male e quindi ti prego di farmi passare questo status attuale.

Componenti, come ho già detto, quasi obbligatorie, sono le azioni rituali. Sono descrizioni all'interno dei testi delle preghiere di atti che si compiono prima, dopo e durante la preghiera. E infine, parte importante, presente nel 60% dei casi, delle prescrizioni e istruzioni rituali. Sono azioni descritte in maniera molto dettagliata che servono ad orientare la performance della preghiera. E questo è un aspetto che evidentemente voi interessa moltissimo perché attraverso la comparazione di queste sezioni riusciamo in un certo senso ad organizzare le categorie per vie interne.

Quindi questa è una definizione di carattere generale, vedremo naturalmente che, come ho appena detto, tutto non è così. Queste componenti compariranno sì e no in proporzioni diverse nei vari testi che proveremo a leggere adesso.

Quali sono le categorie testuali delle preghiere nel mondo mesopotamico.? Disaccordo generale. Non c'è uno studioso che abbia la stessa idea di un altro. Con grandi accapigliamenti di ordine teoretico mi baso su quello che segue la scuola finlandese di Helsinki, che è un gruppo di studiosi molto agguerriti che ha preso in mano la teoria storico religiosa soprattutto del mondo assiro, quindi il I millennio, ma ha dato degli strumenti metodologici a tutti. E quindi mi adeguo al volume pubblicato di recente dal collega Alan Lenzi che ha dato, in un'introduzione di cento pagine, una classificazione generale anche di quelli che sono considerate le preghiere mesopotamiche.

Due grandi gruppi, che apparentemente a noi paiono un po' strani, ma che comunque sono basati su un'ipotesi riduzionista sull'esame di quello che portano i testi. Un grande gruppo di "preghiere incantesimo", cioè preghiere che hanno esplicitamente, o per metafora, un'indicazione che una parte del testo è un incantesimo, ove per incantesimo non pensiamo alla magia del mondo che conosciamo noi. In realtà non sappiamo esattamente che cosa sia. È una formulazione che rende operabile immediatamente l'azione di benevolenza del dio. Cioè una serie di elencazioni, di testi, di implorazioni, epiteti, che fanno in modo che il dio operi subito, mentre altre preghiere non hanno questo presupposto. La seconda categoria è quella delle preghiere vere e proprie, in sostanza quelle che non hanno questa introduzione. Come vedete ci dobbiamo basare sull'esempio.

Le "preghiere incantesimo" sono essenzialmente tre grandi categorie. Ora devo leggerli in sumerico, vi spiego vagamente quello che vuol dire. Il primo gruppo si chiama "Šuila" [Da verificare], il sumerico è una lingua isolante, ogni sillaba ha un valore logografico, quindi vuol dire una parola, un verbo, un'azione: "shu" vuol dire "mano", "illa" è il verbo "elevare" quindi "elevazione della mano" o "delle mani". Anche su questo, una mano o due mani, litigio generale tra gli studiosi.

"Inamburbi" [da verificare], parola che vuol dire "il suo rovesciamento": "nam" è un prefisso che indica l'azione teorica, "bur" vuol dire "rovesciare", "allontanare", "girare", "bi" è il pronome possessivo: ove si intenda "rovesciare", "allontanare" il male che è presente in un determinato contesto, che vedremo dopo.

E infine i Din dšà-dib-ba: "Di" che vuol dire "dio", "dšà" che vuol dire "il petto", "l'animo" "dib" vuol dire "essere adirato", il "ba" è l'azione verbale: "il cuore irato del dio". Vedete che strana

classificazione. Le altre due sembrano essere abbastanza indicative, questa è un pochino più ermetica.

Le altre preghiere, quelle che non hanno nel 95% dei casi l'indicazione di incantesimo all'inizio, sono [termine non compreso], sono costretto a leggere così, "lamento per ammansire il cuore del dio" o meglio "il cuore del dio" lo aggiungiamo noi. L'lkribu [da verificare] che viene tradotto generalmente come "preghiera" ma in realtà è una categoria a sé. La [non compreso], qui ci allontaniamo molto da quello che noi crediamo essere una preghiera, che è la "domanda oracolare" e corrisponde ad una interrogazione oracolare condotta esaminando il fegato di una vittima sacrificale o altri elementi. Poi vi sono alcune preghiere in forma di lettera, vedete qui stiamo scendendo verso le classificazioni di carattere letterario. Le "preghiere regie" che si distinguono per il loro aspetto particolarmente ricco e infine gli inni che, come vedete, sono una micro-categoria anche se ce ne sono un numero enorme, ma purtroppo molto frammentari, spesso le tavolette arrivano rotte. E così che in realtà, però, come categoria sono diciamo più povera di variazioni interne rispetto alle altre.

Quindi come vedete una classificazione che in parte si basa su quello che ci dicono gli scribi. Queste hanno il termine "incantesimo" in apertura, queste no. Sappiamo che usavano questi termini nel linguaggio, vi sono delle lettere in cui si dice "il dio faccia [non compreso] il giorno tale" o "il re faccia pronunciare un [non compreso] un altro giorno" ma i loro contesti sono molto difficili da analizzare.

Andiamo a vedere un po' di queste preghiere incantesimo e cominciamo a leggere. Ne leggerò qualche parte e poi mi affido alla lettura individuale di queste preghiere incantesimo.

La prima che vi do, curiosamente, non ha l'apertura con la parola "incantesimo", ma in molto esemplari è riprodotta con questa introduzione ed è una "preghiera incantesimo" ai fantasmi della famiglia dell'orante. Ai fantasmi, quindi agli antenati sotto forma di fantasmi. Ed è un appello in seconda persona plurale:

Voi fantasmi della mia famiglia, progenitori nella tomba. Mio padre, nonno mio, madre mia, nonna mia, fratello mio, sorella mia, famiglia mia, lignaggio mio, clan mio, tutti quanti voi che state dormendo agli inferi, ecco per voi faccio un'offerta funeraria.

Vedete che c'è in mezzo un'azione rituale, naturalmente. Una delle caratteristiche che stanca molto noi occidentali abituati a Cicerone è il divertimento con cui gli scribi mesopotamici elencano liste sterminate di elementi simili tra di loro. Come vedete qui sembra che l'orante non voglia mancare nessuna delle categorie dei suoi parenti. Arrivando alla fine a dire "tutti quanti voi che state dormendo". Quindi la mania per le liste tipica della Mesopotamia è un elemento stilistico comune.

Io vi glorifico, io vi onoro. Siate qui oggi accanto a Shamash e Gilgamesh.

Shamash è il dio del sole. Gilgamesh è l'eroe che ha capito che a vita umana è mortale e che quindi pur essendo composto per due terzi da parte divina, gli toccherà morire. Il famoso mito di Gilgamesh.

Decidete il mio caso, emettete su di me il verdetto, qualsiasi sia il male che è nel mio corpo, nella mia carne nei miei nervi passatelo a Namtar, il consigliere degli inferi [una divinità del mondo dell'aldilà]. Possa l'[non compreso], il porta trono dei vasti inferi guardarlo con attenzione, possa il capo delle guardie della porta degli inferi, aprire il portone di fronte a loro, prendere il mio male, portarlo giù alla terra del non ritorno. E così possa io, il vostro servo, vivere. Possa io stare bene, possa essere libero da magie malvage per l'effetto dei vostri nomi. Così che io possa libare acqua fresca nel vostro canale di offerta.

Nelle tombe o nei luoghi sacrificali era previsto un canaletto che portasse l'acqua in una buca dove poteva entrare nel sottosuolo, il cosiddetto "canaletto sacrificale", che si trova anche per esempio anche sotto il trono del re. Quando il re liba, butta il vino in questa canaletta che poi va in un foro e viene amministrata poi secondo determinati rituali.

Guaritemi così che io possa cantare le vostre lodi

Chiusura, la sua antifona, cioè un'etichetta che dice che in un'altra tavoletta c'è un altro pezzo della preghiera che va recitata a completamento. E questo è un testo completo. E capite che con l'idea di una preghiera così come la intendiamo noi ha abbastanza poco a che fare. C'è un'invocazione e una lode, c'è un rituale, c'è una richiesta per il futuro. Quindi, anche se c'è una petizione, è mescolata con altri elementi non con caratteristici con quello che intendiamo essere una preghiera.

Questo è l'elevazione delle mani. Dunque, l'elevazione della mano o delle mani in genere con l'elevazione della mano si intende un saluto di questo tipo, non quello che noi conosciamo dalla tradizione ebraica, anche se compare in alcune raffigurazioni. È un gesto comune che però è in comune anche alle non preghiere e ai non "Šuila". È la categoria più diffusa questa. E il suo titolo indica sia la preghiera, cioè il testo, sia il gesto. Quindi capite già da qui com'è ambivalente una classificazione mesopotamica. Gli studiosi si sono accapigliati a lungo su come classificare questi "Šuila", che sono molto numerosi, tra i 600 e i 1000 i testi preservati noti, e si è preferito, almeno da parte di Lenzi, elencare tre problematiche principali che non sono ancora state risolte. Sono state identificate tre classi questi "Šuila" che però vediamo sono molto labili.

Prima di tutto il "Šuila" del kalû. Il kalû è il cantore rituale, una categoria degli esperti, attenzione non è un sacerdote, che ha la tecnica di cantare, recitare e cantare, ogni tipo di preghiera in modo di farlo con un linguaggio e un modo gradito agli dei. Gli dei non amano molto il linguaggio umano e in effetti in una delle versioni del diluvio dice che le grandi divinità all'origine si erano infastidite per il ciarlare ordinario degli uomini e preferivano invece quello che facevano il kalû. Il kalû canta, o recita, qui non lo sappiamo, non abbiamo un disco, in lingua sumerica, non canta in accadico, e per di più canta in una lingua particolare che i testi definiscono "la lingua delle donne" - naturalmente i linguisti si sono scatenati, si sono accorti che è proprio una lingua diversa dal sumerico ordinario- che è una lingua che ha una caratteristica retorica molto più dolce, chiamiamola così se si può esprimere un giudizio di questo tipo, del sumerico ordinario e che si suppone dovesse essere cantata in falsetto. Anche se questo è forse un'influenza sempre dell'Illuminismo e delle nostre voci bianche, che voi sapete bene forse hanno una radice nel mondo mesopotamico, perché non si capisce per quale motivo, almeno nelle musiche medievali,

le musiche venivano sempre cantate da voci di bambini, quelli che poi diventeranno i castrati nell'Opera settecentesca. La voce della preghiera è sempre diversa dalla voce ordinaria, dovrebbe essere sempre diversa. Il Concilio Tridentino ha staccato nettamente questo campo imponendo la recita con la voce ordinaria della Messa. Un ortodosso attualmente si scandalizza un po' del nostro modo, adesso diventato così colloquiale, della recitazione. Nel mondo antico, non solo nel mondo sumerico ma in tutto il mondo accadico la esplicazione della preghiera è devoluta al kalû. Il kalû è il tecnico che canta. Naturalmente il privato può farlo ma non può farlo in questa lingua e quindi in genere ha bisogno dell'assistenza di un intermediario che è in genere la divinità protettrice, che sta vicino al divino.

A quanto si sa il kalû recitava ogni anno nel culto pubblico, dopo una processione che in genere è quella di portare in giro la statua del dio dal tempio a un luogo in campagna dove lì veniva ripulita, restaurata e riportata al tempio, anche il nostro santo fa un tour nella città recandosi al duomo e poi tornando indietro, che vengono recitati prima per salutare il dio e soprattutto per calmarlo se è irato, questo è uno dei contenuti tipici dei testi dei nostri kalû, specialmente se il dio è reduce dall'aver condotto la città, la nazione, in guerra l'anno precedente. Il dio in questo caso è un po' agitato secondo i mesopotamici.

Il secondo gruppo è come vedete il "Šuila" dell'Ashipu. L'Ashipu è una categoria particolare di esperto, è colui che gestisce rituali di vario genere che possono prevedere delle preghiere ma comportano generalmente degli atti di vario genere che noi potremmo definire magici ma che magici non sono e che quindi hanno bisogno di una performance fisica. Spesso il kalû può affiancare l'Ashipu ma l'Ashipu spesso opera da solo non recitando però nella lingua delle donne. In questo senso è più un operatore. Ha qualcosa a che fare anche con il medico, ma il medico è una categoria a parte. Si chiama Asu ed è un tecnico, che pur opera dal punto di vista religioso, ma che ha una sua specifica professione ben indicata nei testi.

I Šuila dell'ashipu sono per il rituale mishpii, "aperture della bocca" sono cinque i più importanti in sumerico e si recitano in maniera molto coinvolgente durante questo rituale che si effettua quando si è dedicata una statua nuova alla divinità e si fa in modo che in essa scenda lo spirito divino. Attraverso questo rituale che è detto "apertura della bocca". È un rituale molto complicato in cui si presume in particolare che il dio scenda nella statua e dopo un po' possa parlare attraverso le forme tipiche della sua comunicazione. "Apertura della bocca". Qui c'è un importantissimo rituale Šuila.

In lingua arcadica invece se ne trovano moltissimi in molti contesti. Un uso molto frequente è quello che richiede la riconciliazione con il dio personale. Ci si rivolge agli dei superiori per dire che convincano il dio personale a fare da tramite ed è il numero più ampio di testi. Questi in genere sono formati da un indirizzo al dio, che comprende un'invocazione e una lode, una petizione, quindi una domanda di esaudire qualche cosa, e un ringraziamento. La struttura è abbastanza simile, non troppo, e sono testi di questo tipo più diffusi.

Questa è la Šuila al dio Anum. Il dio Anum è il dio, il primo ordinatore dell'universo, che però poi è stato allontanato dal vero ordinatore ed è un cosiddetto "dio silente", un po' come il Saturno per Giove, è un dio di maestà, che garantisce l'ordine cosmico ma che non opera molto come invece operano gli altri dei principali che sono più, diciamo così, legati alla prassi dell'opera divina.

Naturalmente, tanto per smentire quello che ho detto, si apre con la “formula incantesimo”, tanto per far vedere che anche questo contraddice le teorizzazioni di carattere generale che abbiamo fatto.

O eccellentissimo signore, i cui riti purificatori nel cielo sono puri. O Anum, l'eccellentissimo signore i cui riti purificatori nel cielo sono puri, o dio del cielo, signore del segno, signore della corona. O Anum dio del cielo, signore del segno, signore della corona, colui che libera il giorno, signore del segno, signore della corona.

Lo ripeto apposta perché voglio farvi vedere la ritualità di questo testo

O Anum, che libera il giorno, signore del segno, signore della corona, che assolve il male, che allontana i sogni malvagi e spaventosi, che distrugge le potenze e i segni malvagi, che rimuove il male, il peccato, i crimini efferati.

E qui finisce l'invocazione.

Possa la sofferenza che mi è stata inflitta e costantemente mi insegue e mi lega essere allontanata. Possa la mia carne essere liberata mediante il tuo incantesimo di vita. Possa essere perdonato e assolto ogni peccato che io abbia commesso contro il mio dio e contro la mia dea. Possano calmarsi il cuore dell'irato mio dio e il cuore dell'irata mia dea. Possa addolcirsi il vostro irato cuore. Possa calmarsi la vostra mente. Abbiate pierà. Così [e qui finisce la petizione] che io possa decorare di ricchezza il vostro tempio e far sì che la cerniera della vostra porta lasci cadere l'oro. Che io possa andare a proclamare le lodi del mio signore, che io possa esaltare costantemente e continuamente la grandezza della tua grande divinità.

Quindi vedete, qui c'è la lode annunciata e promessa. Chiude l'etichetta:

Queste sono le parole del Šuila per Anum

L'etichetta che ci fa pensare che ci fosse un'altra tavoletta che diceva: questo è il rituale che va fatto assieme. Vedete quindi che anche questa categoria che potrebbe sembrare così chiara, in realtà è una categoria che a noi riesce un po' ostica.

Naturalmente come avrete notato non si dice cosa deve fare l'orante, almeno nella preghiera, ma pensiamo che debba alzare la mano in senso di rispetto verso la divinità e anche con un tentativo di connessione. Si pregava di fronte alle statue degli dei o davanti ai loro simboli, o davanti ai loro templi. Quindi c'erano più possibilità.

Adesso ci troviamo di fronte ad un [non compreso] che è un'altra scuola molto importante e un terreno di scontro. Il sistema mesopotamico, diciamo così, l'intendimento della realtà, è molto diverso dal nostro, o meglio è diverso dal nostro contemporaneo. Per i mesopotamici il mondo, tutto ciò che avviene a terra, in cielo e sottoterra, è portatore di segni. Sono tutti segni, perché nella storia del mondo si rispecchia la volontà divina. Dunque, esistono categorie molto diverse l'una dall'altra di fenomeni che sono indicatori della volontà divina, segni. Scientificamente, “omina”, con opportune tecniche gli esperti, che poi vedremo molto rapidamente, sono in grado

di capire da ogni singolo segno quale sia la volontà del dio. Questo perché nel background della mente mesopotamica c'è questo contrasto tra un determinismo assoluto, e cioè la volontà degli dei non si può cambiare e dunque tutto avviene secondo la volontà degli dei, il che significa svalutare l'operatività umana, cioè tutto quello che avviene è già scritto, già deciso. E invece il tentativo di storicizzare e cioè il tentativo di dire che il dio annuncia con i segni il suo pensiero sull'umanità, in particolare la verifica se l'umanità sta seguendo i suoi precetti e dà la possibilità all'uomo di rimediare. Quindi il dio decide, secondo i mesopotamici gli dei si riuniscono in concilio tutti gli anni ed emettono il destino dell'universo. Alcuni sono già fissati, il movimento delle stelle, le maree, cose di questo genere, altri no, e naturalmente gli uomini non lo fanno e allora gli dei manderanno dei segni e diranno: uomo, noi abbiamo deciso questo, tu stai facendo il suo opposto, eccoti il segno. Se lo capisci puoi rimediare, se non lo capisci è colpa tua. Noi te l'abbiamo detto. Ho ridotto all'osso.

In questo senso gli dei sono provvidenti, non come la nostra provvidenza divina che è una provvidenza molto più teorizzata, molto più elevata. Ma sono provvidenti in questo senso. Dicono: uomo, io ti ho dato un segnale, studialo, adatta il tuo comportamento e vedrai che non avrai una sanzione che seguirà il fatto che tu non segui le mie prescrizioni. Quando compare un segno, il segno può essere positivo o negativo. Gli dei possono dire: bene, state seguendo i destini che abbiamo fissato, quindi uomini siate tranquilli. Oppure può essere negativo: uomo, hai commesso qualcosa che non va, c'è del male e quindi la situazione è più complessa. Fissando le leggi del rapporto tra uomo e dio nell'origine dei tempi, gli dei le hanno comunicate attraverso dei saggi, di cui parlavamo prima, gli dei hanno anche comunicato il modo con cui l'uomo può spostare il male che gli deriverebbe da un segno negativo, che è la constatazione che l'uomo si è comportato male, su un altro oggetto, su un terzo attraverso un opportuno sistema e cioè con il rituale namburbi, il suo allontanamento, la sua diversione. In sostanza il namburbi si fa in tutte quelle occasioni in cui un segno dà negatività, quindi possibile ira divina, e attraverso opportuni rituali il male viene dirottato altrove, in genere su un oggetto, una figurina apotropaica per esempio o su degli animali, su un altro soggetto, non altri uomini, non si può spostare come da un cassetto all'altro. Si può spostarlo però sui demoni, si può spostarlo sui maghi, sulle streghe sui fantasmi, naturalmente non su quelli della propria famiglia naturalmente, non quelli del re. Comunque, dirottarli via dal soggetto che ha avuto il segno.

Naturalmente capite che la realtà è enorme, incommensurabile e i segni sono molti. Li classifichiamo in due segni: segni spontanei, sono quelli che si verificano nella natura, movimenti delle stelle, movimenti degli animali, elementi naturali, il colore di una montagna, il soffio del vento. Oppure segni richiesti che sono quelli che si fanno attraverso opportuni rituali, quello per esempio di aprire le interiora di un animale sacrificale e leggere attraverso la disposizione delle viscere, la volontà divina, oppure la lecanomanzia, versando un goccio d'olio in un piatto con acqua e vedere come si muove. Ogni omanzia pressappoco, volontaria o involontaria non si discute, l'interpretazione dei sogni. I più importanti di tutti erano naturalmente i fenomeni stellari, la consultazione delle stelle e dei pianeti. Sono visibili tutte le notti e hanno una gragnola di prescrizioni che si raduna in un gigantesco trattato che raduna tutte le possibili per allora osservate congiunzioni astrali dei fenomeni celesti che sono portatori di significato. E possono essere positivi o negativi. L'eclisse di luna si è verificata con queste caratteristiche in questo giorno? Bene. Si è verificata con queste altre caratteristiche in un altro giorno? In generale non il

quindicesimo giorno. Malissimo, male. Se poi si verifica in assenza, è completa, è totale e si verifica in assenza di Giove e Venere nel cielo, morte del re, quindi qui siamo al massimo della disgrazia.

Il rituale che accompagna il namburbi, che è una parte essenziale, prevede una pacificazione del dio, la preghiera e le prescrizioni dopo il rituale. Queste sono le uniche che hanno delle prescrizioni molto particolari. La pacificazione del dio a cui ci si rivolge - ci si rivolge perché abbiamo avuto un segno negativo, quindi il dio non è di buon umore, diciamo così- sono abbastanza complesse e prevedono la preparazione dei materiali per il rituale, materiali di vario genere, in certi casi anche le vittime sacrificali, e l'erezione di un altare, i famosi altari mobili che sono dei bracieri pieghevoli, che si vedono raffigurati negli assiri. La purificazione della persona coinvolta, l'orante, la preparazione e la consumazione di offerte alimentari al dio, quindi quello che viene definito un pranzo rituale, anche su questi ci sono fiumi di documentazione su cui poi gli studiosi dell'alimentazione si divertono. E l'incensazione del dio e della persona orante, delle persone coinvolte che possono essere più di uno. In questo modo si ritiene che il dio venga appacificato e possa degnarsi di fornire l'interpretazione del segno e accettare il rituale di avversione, di spostamento.

Poi c'è la preghiera, la preghiera in genere è un'invocazione e di lode del dio, in particolare di tre, il dio Shamash, che ho già detto è il dio del sole e della giustizia, il dio Ea o Enki, che è il dio della saggezza e della furbizia, una sorte di Ulisse nel volto divino, e il dio Asalluchi, che è una personificazione del dio Ea, e il dio della sapienza babilonese, chiamiamolo così. Poi segue una descrizione qualche volta molto dettagliata della situazione dell'individuo: sono malato, sono affannato, sono ansioso, oggi ho avuto questi mali, ho avuto offese. Può esserci una casistica molto alta, che può avere anche la forma di un lamento. Questi sono i famosi lamenti mesopotamici, e su questo si divertono i medici. Oggi la medicina ha elaborato interi schemi su queste affezioni fisiche. Dopo di che c'è la petizione rituale di liberazione dal male tramite lo spostamento sull'altro soggetto. E infine la promessa, non manca mai, che è un obbligo di futura lode del dio. Il dio deve essere lodato poi, dopo che avrà permesso di spostare il male dal soggetto. Infine, dopo il rituale, vi ho elencato due tra tante altre possibilità, ci sono delle prescrizioni, che sono presenti anche spesso nelle operazioni magiche: non tornare indietro, una per esempio, non tornare nel luogo del rituale, che diventa impuro e indossare un amuleto del dio, naturalmente, che richiama l'atto al dio.

Come potete immaginare la testualità è molto ricca, sono pieni di espressioni giuridiche perché esprimono spesso anche mali di carattere economico e anche ricchezza di quello che noi consideriamo linguaggio medico. Stanno studiando la composizione e si pensa, la serie ufficiale arriva per ora a 136 tavolette, quindi un numero molto elevato.

Provo a leggervi:

Incantesimo [anche questo si apre così] Questo è rivolto agli dei Shamash, Ea e Asanuchi.

O Ea, Shamash e Asalluchi, grandi dei, che giudicate i casi del paese, che decretate i destini, che preparate i progetti che distribuite le sorti del cielo e della terra siete voi. Nelle vostre mani sta il potere di decretare i destini, la preparazione dei progetti

[qui comincia un po' di ritualità]

Voi proprio voi decretati i destini della vita, voi proprio voi preparate i progetti della vita. Voi proprio voi prendete le decisioni della vita. Il vostro incantesimo è vita, la vostra parola è benefica. La stessa vita è il vostro comando. O voi che giudicate il caso del paese, che attraversate la terra immensa, dovunque si estendano i cieli che attraversate i cieli che coprono la terra, o voi rimuovete il male, che ristabilite il bene, che eliminate i segni negativi, i sogni malvagi e terrificanti che non sono buoni, che tagliate il percorso maligno, che cacciate con il rituale apotropaico dovunque ci siano segni, per quanto numerosi possano essere.

Termina l'introduzione

Io [nome] figlio di [nome] il cui dio è [il dio personale] [nome del dio], la cui dea personale è [nome della dea]. Io, a cui sono arrivati continuamente segni e omina, ecco, sono spaventato, impaurito, terrorizzato. Il male presagito da un'eclissi di luna o da un'eclisse di sole, presagito dalle stelle di Ea, di Anum e di Enki, presagito da un pianeta che si è avvicinato alle stelle del sentiero, fateli scivolare via da me.

E poi qui c'è una sequenza di richieste che vi risparmio. La conclusione è la lode

Possa io oggi glorificare la gloria della vostra grande divinità perché oggi ho ottenuto un segno propizio. Sham, potenza ed esorcismo, praticato dal dio Anum, dio di Babilonia, il più saggio degli dei, queste sono le parole del namburbi valido per tutte le cose malvagie.

E questo come vedete è anche questo un rituale abbastanza complesso, ho anche tagliato delle parti perché in genere sono molto, molto lunghe.

[SECONDA PARTE]

Questa è la categoria dei šàdibba, “il cuore irato del dio”. Il titolo completo, che ci viene dato solo qualche volta, è “parole per ammansire il cuore irato del dio”. È considerata una preghiera incantesimo, questa categoria che abbiamo visto finora, perché molto spesso si apre o ha in mezzo l’indicazione “incantesimo”. Ha uno scopo penitenziale e serve sostanzialmente ad allontanare l’ira del dio ma non divertendola su un altro oggetto. Hanno spesso un tono molto intimo.

Sono composte generalmente con una brevissima invocazione, molto spesso anche solo “mio dio”, una struttura centrale molto mobile che può avere dei lamenti, delle petizioni, anche una promessa di lode o di fede, la confessione di un peccato o dell’ignoranza di un peccato e la richiesta di svelare un peccato non noto.

Questo è un punto interessante. In Mesopotamia c’è questo difficile concetto che è il peccato che non conosco, che è molto spesso menzionato nei testi. Che cos’è? In realtà non lo abbiamo ancora capito, gli studiosi stanno arrabattando su alcune conclusioni tratte da alcuni testi. Sembrerebbe di capire che nella complessità della vita “religiosa” che è prescritta ad un uomo mesopotamico ci potessero essere delle trasgressioni involontarie, trasgressione di rituale o trasgressioni anche di atti quotidiani, nel senso passare dalla parte sbagliata della strada davanti al tempio, o senza saperlo o dimenticandosi. Questo peccato che non conosco quindi è una infrazione che non emerge alla coscienza ma che comunque si presuppone il dio conosca, il dio vede tutto, soprattutto il dio Shamash che sta nel cielo, perché il dio sole sa tutto quello che avviene, e il dio della luna sa quello che avviene di notte, per cui qualsiasi piccolo errore, anche involontario, potrebbe essere peccato, chiamiamolo così.

Un’altra parte degli studiosi dice invece che è il peccato che non ri-conosco e cioè, pur facendomi l’esame di coscienza, pur controllando fino in fondo tutto quello che ho fatto non trovo un comportamento peccaminoso, ma siccome tu dio me lo stai facendo vedere con un segno o con una qualsiasi manifestazione, che in genere è il fatto che io sto male, devo chiedere il perdono anche per questo. Quindi il peccato che non conosco. Queste preghiere sono presenti in molti rituali, in particolare nel rituale di purificazione del Bīt rimki, “la casa della purezza” e nel rituale dell’interpretazione dei sogni, che abbiamo trovato nella capitale Ninive, in un’importante edizione.

Provo a leggere, magari lo abbrevio perché è molto lungo:

Per gli dei personali, [cioè per gli dei che assistono in coppia, o anche in maggior numero il singolo fedele nei rapporti con le divinità maggiori]. Incantesimo di [non compreso]. Non sapevo che la tua punizione potesse essere così severa, più volte ho pronunciato un solenne giuramento per la tua vita, ma invano. Più volte ho ignorato le tue disposizioni, sono andato oltre. Più volte ho scansato il lavoro per te in tempi di difficoltà. Più volte ho ampiamente superato i limiti da te imposti. Non sapevo, ho peccato d’eccesso. Così numerosi sono i miei peccati. Non so che cosa ho fatto. O mio dio annulla, addolcisci, allontana l’ira del tuo cuore. Tralascia le mie trasgressioni, accetta la mia preghiera, trasforma i miei errori in virtù. La tua mano è così severa, ho fatto già buona esperienza della tua punizione. Chi non riverisce il suo dio e la sua dea possa apprendere da me. Dio mio sii in pace, mia dea, sii riconciliata. Volgete il vostro volto verso la richiesta delle mie mani devote che i vostri animi furiosi si calmino, che i vostri sentimenti si addoliscano. Datemi la riconciliazione così che io possa cantare sempre le vostre lodi al popolo numeroso, senza dimenticare.

Voi capite che è ricco di stilemi, che sono molto numerosi ma come vedete il tono è molto più intimo e si può chiudere con una richiesta:

Decreta per me un destino di lunga vita, allunga i miei giorni, datemi vita lunga. Questo è un incantesimo per calmare l'animo irato di un dio.

È l'etichetta finale.

E adesso passiamo alla seconda categoria, quella delle preghiere semplici. Quelle cioè che non hanno generalmente l'etichetta di incantesimo.

Il primo gruppo è quello degli ershaunga. Come vi ho detto, lamento per ammansire il cuore del dio. Generalmente sono tutte in questa lingua sumerica antica, in emesal, ma tutte sono state poi dotate di una traduzione interlineare, cioè riga per riga, nella lingua accadica, cioè nella lingua semitica dei popoli mesopotamici. Il sumerico è una lingua che non si sa da dove viene, 300 tentativi di interpretazione diversi, tutti più o meno fantasiosi. C'è chi dice che è etrusco, chi dice che è indiano, c'è chi dice che è finlandese, c'è chi dice, insomma, chi più ne ha più ne metta. Non si sa. Ha qualche somiglianza con il cinese, diciamo così, ma molto alla lontana.

L'ershaunga è la preghiera di colui che vuole ammansire un dio ed è di pertinenza del kalû, perché deve essere cantata in emesal. Questi hanno una struttura molto standard, non iniziano mai con "En", sono indirizzati agli dei maggiori, ad altri dei, al dio personale e anche al dio che non conosco, perché si può avere il caso in cui il male sia mandato da un dio che non riusciamo a riconoscere chi sia e quindi c'è anche questa possibilità.

C'è una breve litania introduttiva, che ha una lode, una dichiarazione di volontà di pregare il dio, spesso compare "Voglio lodare il dio X", la petizione, cioè la richiesta, un lamento e l'invocazione degli dei che stanno in relazione con il dio invocato. È una sorta di chiamata in causa, la moglie, i figli, il padre, la corte che c'è intorno al dio affinché intervengano per convincerlo. Poi c'è un lungo lamento in cui c'è una descrizione della situazione fisica dell'orante, cioè come sta, in qualche caso ci sono delle descrizioni lunghe 40-50 righe, una confessione del peccato o la dichiarazione di ignoranza del peccato e qualche volta atti rituali di approccio al dio, quindi inginocchiamento, appello con probabilmente con un gesto, bacio del piede eccetera. Poi c'è una petizione, questa volta simile a quella delle preghiere, richiesta di riparare la rottura che c'è stata tra il dio e l'uomo, spessissimo questa esclamazione [non compreso] che vuol dire "è abbastanza" "basta" e la richiesta del perdono. E infine una formula conclusiva, non compare sempre ma è caratteristica, "possa il tuo cuore ritornare normale come il cuore della madre che mi ha dato la vita, come la madre che mi ha dato la vita, come il padre che mi ha generato, possa ritornare normale il tuo cuore.

Provo a leggerne uno che è riportato nello stampato. Ve ne leggo solo piccole parti perché questo è molto lungo e in genere queste sono preghiere molto ampie. Noterete naturalmente anche qui tutta la variazione stilistica, il continuo ripetere e variare, ripetere e variare, che è tipico della poesia retorica mesopotamica.

Possa pacificarsi l'ira del cuor del mio signore, possa pacificarsi il dio che non conosco, possa pacificarsi la dea che non conosca, possa pacificarsi qualunque dio, possa pacificarsi qualunque

dea, possa pacificarsi il cuore del mio dio. Possa pacificarsi il cuore della mia dea. Possano pacificarsi dio e dea, possa pacificarsi il dio che è irato con me, possano pacificarsi il dio che è irato con me e che purtroppo è rotto. Il cibo che ho potuto trovare non l'ho mangiato da solo. L'acqua che ho potuto trovare non l'ho bevuta da solo. Ma ho rotto l'ordine del mio dio nella mia ignoranza, ho superato i confini posti dalla mia dea.

O signore [confessione] I miei torti sono molti, grandi sono i miei peccati. O mio dio, i miei torti [ripetizioni due, tre quattro volte]. Qualunque dio tu sia i miei torti sono molti, grandi sono i miei peccati, i torti che ho fatto però non li conosco, i peccati che ho commesso non li conosco. Le regole che ho infrante non le conosco. i limiti che ho superato non li conosco.

Quindi, capite, una confessione di totale abbandono e di fiducia nel dio. Sto male e qualcosa che non emerge alla mia coscienza devo aver commesso. Dopo di che c'è una breve descrizione dello stato del fedele

Cerco sempre aiuto ma nessuno vuole aiutarmi. Ho gridato ma non si avvicinano a me, emetto un lamento, nessuno mi ascolta. Sono in crisi, sono solo, non posso vedere, sempre cerco il mio dio pietoso e pronuncio una richiesta, bacio il piede della mia dea e avanzo carponi verso di lei.

Il fedele che ha commesso un peccato che non conosce si trova in una situazione di abbandono, è solo. E questo ricorda molto Giobbe.

Quanto tempo passerà mio dio fino a che il tuo cuore si appacifichi. Quanto tempo passerà, mia dea, fino a che il tuo umore diventi normale. Quanto tempo passerà qualsiasi dio, fino a che la tua ira si calmerà, quanto tempo passerà, dea qualsiasi, fino a che il tuo cuore adirato si calmerà. L'umanità è sorda, non conosce nulla. L'umanità, qualsiasi sia la sua concezione, che cosa mai sa. Che ci si comporti bene o male non lo sanno, signore. Non cacciare il tuo servo. Sta nel mezzo nell'acqua paludosa, aiutalo, trasforma in bene il peccato che ho commesso. Che il vento porti via il male che ho fatto, e i miei molti peccati li strappi come un vestito.

Vedete che qui abbiamo anche un livello, diciamo così, retorico, molto elevato e molto ricercato. L'umanità non sa nulla, ricordatevi, solo gli esperti sanno e sono coloro che possono dire con precisione cosa hai fatto, tu che hai peccato.

Un'altra categoria è l'*ikribū*, che questa sì a il senso generale di preghiera. Molti manuali vi diranno che la preghiera si dice *ikribū* ma in realtà non esatto. È una tipologia che si concentra su un atto specifico, in particolare, secondo gli ultimi studi statistici, si concentra ad accompagnare l'atto di esame delle viscere dell'animale sacrificale ed è recitato, questo, dal divinatore, il *bārû*. Il *bārû* è colui che esamina le viscere dell'animale attraverso un'opera di divinazione voluta. Cioè un animale viene preso, purificato, aperto, si leggono le interiora dove il dio Shamash è il dio Adad, dio della tempesta e dio della divinazione, hanno scritto la loro volontà. Queste *ikribū* che non sono molte ma sono state studiate solo negli ultimissimi anni hanno una struttura abbastanza semplice, c'è un'invocazione degli dei, che sono generalmente Shamash e Adad, come dicevo, ma sono anche altri, a formula fissa.

Shamash, signore del giudizio, Adad, dio dell'estispicina, e quindi c'è questo richiamo iniziale. Ci sono affermazioni e petizioni, inserite nel rituale tra cui molto importante è la preghiera di accettare il rituale, quindi la preghiera, come vedete, non è soltanto quello che il fedele, in questo caso chi richiede l'atto divinatorio, fa, ma anche quello che fa l'operatore. Si vuole sapere, si vuole chiedere che anche l'operazione sia protetta dalla divinità. E poi ci sono formule fisse di petizione, dove si chiede di mettere giustizia o verità nelle viscere della vittima sacrificale. In sostanza è un appello per la manifestazione del verdetto oracolare più che una preghiera vera e propria, quindi vedete che l'*ikribū*, anche se nei manuali è definita preghiera in realtà è un aspetto molto tecnico.

Il *bārû* non è un sacerdote ma un esperto, i sacerdoti sono tutt'altro. Abbiamo tutti i nomi in tutte le varie categorie, loro non si occupano. Loro amministrano il culto del tempio e amministrano l'economia del tempio. Non fanno queste cose.

Naturalmente l'estispicina, come sapete, è ben diffusa, era presente in Etruria, si capisce, si pensa che sia un'influenza mesopotamica ed è una tecnica molto particolare ed evidentemente si è diffusa nel Mediterraneo probabilmente proprio per l'influsso degli Assiri a quanto sembra.

Io ho scelto un *ikribū* invece a Sin, al dio della luna per ottenere aiuto nell'aruspicina, o estispicina, i due termini corrispondono. Qui avremo un buon livello letterario

Sin, brillante, dio radiante, luminare del cielo, figlio maggiore di En, primo nell' Ekur [che è il palazzo degli dei], tu governi come un re dell'universo e hai posto il tuo trono nei cieli brillanti. Hai steso un superbo bianco panno, porti la splendente tiara della signoria, il cui brillare non cessa mai. O nobile Sin, la tua luce precede i mortali, principe risplendente, il cui comando non può essere cambiato, i cui progetti nessun dio può conoscere. O Sin, al tuo apparire gli dei si radunano, tutti i sovrani fanno atto di sottomissione. O luminare Sin, esci tra brillanti cornaline e lapislazzuli. Alla vista di Sin le stelle giubilano, la notte gioisce, Sin prende il suo posto al centro del cielo scintillante. Sin l'amato figlio maggiore, discendenza amata. Principe sollecito, figlio maggiore di En, primo tra gli dei, luminare delle genti, signore di tutte le terre, la cui testa si eleva nell'Ekur, la cui parola è ascoltata a Eridu, [è una piccola città sacra nel sud della Mesopotamia], tu hai fondato Ur [che tutti conoscete] sul palco e hai sollevato alta la sua testa. Sin, luminare del cielo, protezione del mondo abitato, dio brillante, primo tra tutti. Sin, tu apri le porte del cielo quando appare, al tuo apparire i popoli gioiscono, tutto il popolo e le teste nere tripudia ["teste nere" è una chiara, tipica definizione mesopotamica della gente, "le teste nere" anzi la "nerezza" delle teste che ho scoperto due settimane fa in un convegno assieme ad un sinologo, è lo stesso termine che un imperatore cinese per definire il suo popolo, chissà che non sia un'influenza mesopotamica, e dovrebbe riferirsi al fatto che visti dall'alto, dal trono sul palco, e chini, tutti hanno la testa nera, ma non so, non vorrei andare troppo in là]. I popoli ti pregano, tutta l'umanità si raduna davanti a te, le pecore, le capre, i bovini, le creature della steppa, tutte si radunano davanti a te. È uscito Sin, il signore della mezza luna e dell'alone, che amministra i pascoli e le sorgenti d'acqua. Stai presso di me Sin, in mezzo al cielo scintillante, possa i grandi dei stare vicino, possano i giudici divini stare presso di te, possa il tuo viceré tenerti informato, portare il mio caso davanti a te, possa egli porre la domanda del divinatore, ecco che siamo di fronte a te. O Sin, dio brillante, stai vicino a me in questa offerta, in quello che dico, in quello che prego, in qualsiasi cosa io faccia nella mia domanda ti chiedo di porre la tua benedizione. Ci sia verità.

E comincia l'atto divinatorio. Quindi come capite, è un'invocazione diretta al dio per calarsi nella realtà sacrificale.

Le altre categorie che sono qui presenti in realtà posso essere rapidamente riassunte. C'è una preghiera *tannitu* che avete visto qui che è semplicemente la ritualizzazione formale del primo millennio dell'atto di estispicina. Che è molto complessa ma al quale potremmo dedicare un'intera conferenza. Ci sono le *preghiere del re*, che sono di tutte le categorie ma hanno la caratteristica di essere immense e ricchissime di stilemi letterari e poi le *preghiere in forma di lettera*. Sono preghiere vere e proprie, del tipo *ikribū* o degli altri tipi, ma come lettere scritte al dio e riconsegnate nel tempio. Sono diciamo così una categoria letteraria.

Infine, ci sono gli inni, che era il titolo originario di questa comunicazione ma che con mio grande dispiacere devo dire non hanno raggiunto ancora una classificazione. Ce ne sono moltissimi, un numero veramente enorme, ma gli studiosi si accapigliano da molto tempo per cercare di trovare una tassonomia. Ce ne sono di brevissimi e di amplissimi, hanno tutti la categoria della lode molto estesa, ma dentro di essi hanno molti elementi delle altre categorie che abbiamo analizzato. Non hanno un titolo proprio e quindi stanno dentro la categoria delle preghiere.

Io ve ne ho riassunti due o tre mi pare negli stampati che potrete leggere. Uno in particolare è l'inno alla dea che presiede alla medicina che è molto interessante e un altro, il primo dei due, che è un inno scritto da una persona che indica il suo nome, cosa molto rara nei testi mesopotamici che spesso non danno, anzi nel 95% dei casi, non danno il nome dell'autore del singolo testo. E quindi mi affido alla vostra lettura.

Qui adesso io scendo nella mia personalità vera, io sono uno storico, non sono uno storico delle religioni, vi ringrazio per la vostra attenzione. Magari gli esperti avranno sentito parecchi svarioni ma io sono uno storico. Quindi, quello che voglio fare adesso è rendere edotti voi come lettori dell'Antico Testamento, del contesto storico in cui si sviluppano non i testi, che io ritengo più tardi, ma le notizie relative al periodo dei Re, in particolare, che è il periodo di contemporaneità con gli Assiri. Perché leggendole sulla base dei testi assiri e sulla base dell'archeologia e dell'interpretazione che diamo nell'archeologia, possiamo arrivare a delle notevoli induzioni per quanto riguarda la possibilità che l'Assiria, questo enorme impero che ha unificato il vicino oriente nel tempo più ristretto, dal 750 al 612 a.C., possa avere esercitato non solo sull'Ovest ma anche in tutte le sue periferie.

Se noi andiamo al Libro dei Re, notiamo che il famoso re Menachem, re di Giuda, paga un tributo al re assiro per consolidare il suo trono, cosa che noi abbiamo confermata dai testi assiri, che spesso elencano i re tributari che sono venuti a rendere omaggio al re assiro. Guarda caso, qui agisco da storico, interpreto il testo biblico, il contemporaneo re di Israele, Pekach, viene attaccato dal re assiro che è Tiglat-Pileser III e una buona parte della popolazione viene deportata, il che fa pensare, gli storici sono maliziosi, che il regno di Giuda e il regno di Assiria fossero alleati, che le due casate reali fossero unite e in effetti tra poco vi dirò che un'unione c'era eccome. Quindi quello che nell'Antico testamento viene presentato come una neutrale descrizione di ciò che è avvenuta, maliziosamente noi dobbiamo interpretarla come un'alleanza di Assiria e Giuda contro Israele. E guarda caso il re successivo, Ioacaz, re di Giuda, che viene attaccato da il re di Aram, Damasco, e sempre da Pekach, re di Israele, chiama direttamente il re assiro, gli va incontro

davanti alle mura di Damasco, che il re assiro ha appena espugnato e, dopo un colloquio più che amichevole, torna a Gerusalemme e modifica la disposizione e l'architettura del Tempio del Dio di Giuda, permettetemi di chiamarlo Yahweh, con il suo nome trasformato.

Tenete conto che questa vicenda del re tributario che rende tributo al re assiro a Damasco è echeggiata in un'iscrizione di un altro re, che regna ai confini della Turchia meridionale, il re Barrakib, che è un re tributario, lo dice lui "sono un servo del re assiro", il quale si vanta apertamente in una delle sue iscrizioni, del fatto che suo padre è morto sotto il muro di Damasco, correndo alla ruota del carro del re assiro nel tentativo di espugnarla. E quindi possiamo capire che il re di Giuda e questo sovrano, che si chiamava Barrakib, fossero entrambi volenterosi alleati del re di Assiria, il terribile Tiglat-Pileser III, che ha colpito Damasco e ha conquistato tutta la Siria. Il vero fondatore dell'ultima fase dell'impero assiro.

Subito dopo, il re Osea, sempre di Israele, viene attaccato dal successore di Tiglat-Pileser III, il quale invade il territorio, il re prudentemente paga tributo, poi sperando che il re assiro se ne dimentichi, non paga il tributo cosicché arriva una spedizione militare e, secondo il Libro dei Re, il secondo Libro dei Re, viene imprigionato dal re assiro. Cosicché si dà atto all'attacco definitivo. Il re Salmanassar muore e il fratello, qui si discute molto, il famoso Sargon II porta a termine l'assedio di Samaria e occupa la città e deporta totalmente tutta la popolazione, in Media, a Klaccu sul fiume Khabur installando tribù di babilonesi, tribù del Sud, e tribù arabe nella città di Samaria. Cosicché si origina con questo atto la storia delle famose tribù perdute, che non si sa dove siano e che sono quelle deportate da Samaria dai re assiri. Ma guarda caso né Tiglat-Pileser né Salmanassar né tantomeno Sargon toccano il regno di Giuda che resta intonso e anzi assiste con gioia alla caduta del rivale.

Tutto questo viene dedotto dal testo biblico ma è stato confermato clamorosamente da una scoperta eccezionale avvenuta nei primi anni '90, purtroppo proprio pochi mesi prima dello scoppio della Prima Guerra del Golfo. In una delle capitali assire, per caso, sotto la soglia di una porta è venuta fuori una tomba che custodiva i cadaveri di tre regine assire. Importantissima, oltre ad essere una tomba ricchissima, poi i mostrerò qualche cosa, è importantissima perché dentro le tombe, eccezione abbastanza anche questa rara nel panorama mesopotamico, c'erano delle iscrizioni che ci hanno permesso di capire i nomi delle regine. Chi erano queste regine? Qui mi baso sullo studio di una cara amica di Oxford, Stephanie Dalley, che ha costruito una ricostruzione storica importante, magari in qualche punto un po' fantasiosa, ma in generale molto credibile, sulla base di questi testi. Sono tre regine, si chiamavano Yaba ed era la moglie di Tiglat-Pileser III; Banitu, che in accadico vuol dire "la bellissima", moglie di Salmanassar V e Atalyā, moglie di Sargon II. Cioè le tre mogli dei tre sovrani che hanno attaccato Israele e sono state amiche, alleate, clienti del regno di Giuda. Ora, il nome dell'ultima regina, Atalyā, è un nome che chi legge l'Antico Testamento ha molto familiare. È il nome di una regina, la madre di Acazia, ucciso in una congiura, che poi regnò come regina madre dall'841 al 835 a.C. Ovviamente non è lei, Sargon va al trono nel 721, ma è un nome ben noto e, analizzato linguisticamente, è il nome che porta il nome di Dio, Yahweh, nella lettura in cuneiforme mesopotamico. Quindi un nome che ha tutta l'aria di essere un nome ebraico. Naturalmente la mia collega e amica Dalley ha detto che anche il nome "Yaba" è un nome ebraico perché basta scomporlo in "Ya" e "Ba", "portatore", "colui che cerca l'omaggio" e abbiamo di nuovo il nome del Dio ebraico. "Banitu" no, ma è un soprannome, "la bellissima",

non sappiamo quale fosse l'originale nome, sappiamo che potevano portare due nomi di regno, lo stesso Tiglat-Pileser si chiama anche "Pul" , o "Pul", come lo chiama l'Antico testamento, confermato da un'iscrizione trovata due anni fa in, pensate un po', negli scavi siriani, ma probabilmente poteva essere una principessa straniera. Dalla presenza di queste regine emerge una strettissima parentela tra le due case regnanti. Le due case regnanti erano sicuramente molto molto vicine e possiamo pensare che la casa regnante di Giuda partecipasse attivamente a tutte le campagne condotte dall'Assiria, tutta la politica dei sovrani assiri. In un testo che viene da un altro ambito, sempre dalla Turchia meridionale, un reuccio locale, un mio caro amico perché l'ho studiato a fondo, che si chiama Auariccas [non compreso] ed ha un nome neottita, lui si vanta di essere, di aver fatto in modo che la sua casata e la casata del re d'Assiria fossero una sola e che due popoli fossero uniti per sempre. Tanto è vero che alla sua morte il regno viene facilmente assorbito nell'impero Assiro.

Quindi la Dalley ha detto che sulla base di queste strette parentele capiamo perché Ezechia, re di Giuda, il successore, sia in fondo in fondo un alleato di Sargon, perché Sargon, quando si reca in Occidente a combattere contro Israele e contro gli altri Stati, non tocca Giuda. È diciamo così gentile, Sargon. Ha demolito praticamente tutte le strutture indipendenti ad ovest dell'Eufrate fino ai confini della Turchia nel giro di dieci anni, quindi un conquistatore formidabile e che dunque ci fa supporre che lo scambio di principi e di principesse fosse attivo da molto tempo. Non possiamo escludere, anzi siamo quasi certi, che principesse assire avessero spostato i re di Giuda. Questo lo sappiamo perché i re successivi assiri dicono di aver mandato appositamente delle principesse assire, che ne so, in Arabia per inculturare i barbari arabi al mondo religioso e al mondo culturale assiro.

Se adesso diamo uno sguardo, e qui ci gustiamo un po' l'occhio, ai gioielli che sono stati ritrovati in questa tomba, un set spettacolare che Saddam Hussein aveva per fortuna nascosto nei caveau della banca centrale, altrimenti chissà dove erano finiti a quest'ora, in questi gioielli notiamo, ha notato la Dalley, notiamo una totale mancanza di raffigurazione umana, salvo quegli esseri che sono in realtà le raffigurazioni dei saggi originali con quattro stelle, quindi sono esseri divini. Il che ci riporta all'aniconismo del mondo giudaico. Quindi la Dalley dice che questi gioielli chissà, forse sono stati fatti in Assiria, forse se li sono portati dietro dal regno di Giuda, ma sono elaborati in uno stile che ricorda il pensiero religioso ebraico. Niente raffigurazioni di Dio, vietato, vietatissimo. Non raffigurazioni generali, perché queste sono elaborazioni posteriori, e non c'è la rigidità del mondo islamico. Possiamo quindi pensare che – vi faccio vedere un altro set di gioielli, puramente astratti, meravigliosi, ma niente raffigurazioni umane. Se pensiamo ai gioielli del Faraone sono tutti pieni di divinità, uomini, animali. Ma anche di tombe di re mesopotamici del sud. Questi no, il che è un indicatore non certo, ma abbastanza interessante.

Nelle epoche successive sembra di capire che l'influenza assira è stata molto pesante. Dobbiamo leggere in maniera molto maliziosa quello che ci racconta l'Antico Testamento, per esempio, del re Manasse, l'ultimo re, quello che è particolarmente accusato e vituperato perché ha aderito agli dei stranieri, perché ricostruisce le alture, introduce Baal, ma soprattutto innalza il palo sacro, si prostra davanti alla milizia del cielo e pratica la divinazione. Il palo sacro altro non è che l'albero della vita tipico del culto del dio Assur in Assiria, la milizia del cielo sono l'assemblea degli dei del mondo mesopotamico e la divinazione è niente altro che l'estispicina.

Quindi Manasse, forte del rapporto stretto delle dinastie tra i due regni, avrebbe importato nel regno di Giuda elementi del culto assiro in particolare. E quindi poi nel testo biblico è pesantemente vituperato e nelle epoche successive.

Solo il re successivo, Giosia, si distacca perché Giosia regna quando comincia la decadenza dell'impero Assiro e raggiunge l'apice della sua potenza quando l'impero assiro crolla e quindi può tentare di rendersi indipendente e quindi effettua quella famosa riforma che l'allontanamento delle influenze esterne. Mal gliene colse perché poi arrivarono gli egiziani ma questo non ci interessa.

Quali elementi ha importato o meglio ha influenzato il pensiero religioso ebraico o attraverso le principesse o attraverso l'influenza diretta: funzionari, governatori, esempi, importati, deportati. Innanzitutto, la possibilità che sia stato importato il simbolo del dio Assur. Il dio Assur non veniva rappresentato quasi mai, perché c'è un quasi totale oniconismo, e in un caso è rappresentato con un trono vuoto, il trono della regalità, dove il dio non c'è e davanti al quale si prostra il re. Noi sappiamo che il re assiro, ogni volta, o quasi sempre, quando conquistava una città e la trasformava in capitale provinciale, imponeva il simbolo di Assur. Non dice chiaramente come, cercheremo di capire dall'ultimo elemento dove lo imponeva, e naturalmente poi se c'è stato un'influenza nel fatto che delle usanze che hanno i re assiri, quando arrivano nel tempio di una città conquistata, di portar via le statue degli dei, da una parte una forma di ricatto dall'altra con lo scopo di educarle al culto del dio nazionale. Quindi magari modificarle, restaurarle e con rituali apposti "convincerle" per poi rimandarle. Abbiamo molti casi in cui gli assiri dicono "io l'ho portata via, l'ho restaurata, l'ho benedetta – che vorrebbe dire rieducata – e l'ho rimandata come atto di clemenza".

Dall'archeologia solo sei anni fa, vedete oggi lo dico, domani sarò smentito, è venuto un altro elemento sconvolgente che ha confermato la tesi di un grande maestro israeliano, il professor Hayim Tadmor, vicepresidente dell'Accademia, uno dei fondatori della storia assira, che l'aveva presagito, diciamo trent'anni fa. In uno scavo in una città provinciale a nord di Israele, Tell Ta'yinat, è stato scavato il tempio principale e nel tempio principale, terzo anno di scavo, è saltata fuori una cosa che nessuno si sarebbe aspettato, una tavoletta di bronzo che conteneva un chiamiamolo trattato di vassallaggio, che fu pronunciato da tutti i re tributari e da tutti gli alti funzionari dell'impero assiro nel 672 a.C. quando il re Esarhaddon designò erede al trono principale il famoso Assurbanipal. Un testo molto complicato che era stato ritrovato in tanti frammenti in una delle capitali assire, rotto davanti al trono del re assiro probabilmente nel periodo in cui i suoi tributari si ribellarono facendo crollare l'impero. Questo testo è così pervasivo che secondo me ha influenzato il concetto di trattato o meglio di patto presente nell'Antico testamento, la famosa Alleanza. Pochissimi studiosi, soprattutto di ambito religioso, allora si sono ribellati. Anche molti assiriologi ma lui ha continuato nella sua tesi con molta eleganza.

Torniamo alla nostra tavoletta di bronzo. Dove stava questa tavoletta di bronzo? Stava nel tempio principale ed era appesa a due cordicelle che si attaccavano a due sostegni, richiamo alle meghillot, attenzione, che reggono il testo biblico, sull'altare al posto del dio principale. La tavoletta del trattato era oggetto, era stata fatta oggetto, di culto divino. Sta al posto della statua del dio e al posto della statua del dio Assur, che non c'è, perché non c'è la statua del dio Assur. Ragion per cui, siccome questa è stata trovata in questa provincia che era stata abbandonata e

perduta circa nel 612, possiamo pensare che gli stessi elementi fossero diffusi in tutte le provincie e quindi imposti o, diciamo così, amichevolmente richiesti ai re alleati, ai re tributari. Non possiamo escludere, ma io a questo punto concordo sempre di più col professor Tadmor, che l'importanza dell'idea del patto, del trattato tra il dio e il suo popolo, sia stata inserita nella Genesi, Noè, Abramo e Mosè, sotto l'influsso di questa pervasività del trattato di vassallaggio, di fedeltà, del re assiro. Lo dovete venerare, è un dio, è un prodotto divino e questo è il frutto di uno sviluppo recentissimo che naturalmente è oggetto di discussione.

Un'ultima piccola notazione, questo serve ai più esperti, l'idea che gli assiri -e questa la sta sviluppando il mio collega finlandese, un caposcuola, il professor Simo Parpola- avessero già intrapreso la strada non dico del monoteismo ma di un accenno di monoteismo. Vi sono dei testi che presentano il dio Assur come composto da tanti dei: la tua testa è il dio Marduk, il tuo naso è il dio questo, il tuo braccio destro è il dio questo, il tuo braccio sinistro è il dio questo. Tu comprendi tutti gli dei, quindi un dio che sussume in sé tutte le qualità che si manifestano nelle singole individualità divine. Nessun testo dice mai "tu sei l'unico dio", ma "tu li riassumi in te". E naturalmente su questo, potete immaginare, c'è una discussione veramente molto forte e gli storici delle religioni combattono apertamente il mio collega.

Piccola annotazione: voi sapete che nell'Antico Testamento due sono i nomi principali di Dio, il tetragramma, Yahweh e Elohim, che noi traduciamo "Signore". Beh, la traduzione è scorretta, molto scorretta, la radice è quella di "Ilu" accadico che vuol dire "Dio" e la forma è plurale "Elohim" che vuol dire quindi "gli dei", letteralmente. Il mio collega dice: non gli dei, "tutti gli dei" che vuol dire che, almeno l'aspetto Elohim è un parallelo all'aspetto della riunione delle caratteristiche divine nel dio Assur. Un po' tirata diciamo, però c'è un parallelo e questo è geniale, un parallelo assiro che sta in un nome, un nome proprio, portato da moltissimi funzionari, in varie tipologie, che si manifesta con la forma *Gabbi*, *Ilani* più una forma verbale che è una terza singolare. *Gabbi* vuol dire "tutti", *Ilani*, è il plurale babilonese di *ilo* Dio, e dopo una forma verbale. "Tutti gli dei ha fatto qualcosa". Dice il mio collega "tutti gli dei" è Elohim con il verbo alla terza singolare come nell'antico testamento, è il perfetto parallelo. "Gabbi ilaani" è il dio Assur. E quindi quando il fedele da questo nome a suo figlio, sta richiamando il concetto dell'unicità del dio Assur, che riassume tutte le divinità in sé: un albore di monoteismo che comunque non trova espressione formale nella documentazione.